

Cresce il dibattito: rock, libertà o alienazione?

Meglio i concerti che i «parlamentini»

Dietro fenomeni ambigui si nascondono profonde modificazioni dell'«essere giovani» — Il rock è solo uno degli aspetti di questa «rivoluzione culturale»

Dopo gli articoli di Michele Serra (6 aprile) e di Mario Spina (10 aprile) riceviamo e pubblichiamo questo intervento di Enrico Menduni, Presidente dell'Arcli.

Poiché si discute su questo giornale del rock («libertà o alienazione?») intervengo anch'io in una forma di spettacolo: opinabile e discutibile quanto si vuole, «ambiguo» come dice Michele Serra (l'Unità, 6 aprile), e non è nemmeno detto che questi aggettivi siano negativi.

Non c'è niente da dire: ha ragione Spina (l'Unità, 10 aprile) quando ci ricorda che anche il rock, come un po' tutto, rientra nella politica, nel senso che è analizzabile con gli strumenti concettuali della politica, che in esso si determinano come in tutte le tendenze e contro-tendenze, movimenti e contrasti che possono essere sviluppati con le armi della politica. Alla base di queste ed altre forme di attività dei giovani c'è il tentativo di una forma della vita diversa, ed anche anticonformista. E' vero. Ed è vero anche che tra i ragazzi, più ancora che fra gli adulti, sono in atto prepotenti modificazioni della stratificazione sociale e di tutto un sistema di gusti e di culture, staccate e rigidamente collegati ad una struttura di classi abbastanza compatta e ferma. Cambia questo assetto della società, ed insieme agiscono forti processi di omologazione: per questo sui gradoni degli stadi non è affatto detto (difficile dei pezzi di colore di vari giornali e settimanali) che si ritirino solo autonomi, droati o violenti e che invece non ci siano giovani compagni e per-



ché non anche qualche democristiano, visto che — pare — esistono anche loro ed anche fra i giovani. Certo, staranno sugli stadi magari pensando ad altro o per rimediare un po' di compagnia, fitti come sardine e, scandalizzata Serra, in «infami condizioni di ascolto»: ma non c'è paragone con lo squallore dei «parlamentini» delle scuole medie superiori della Repubblica italiana o con le ottime condizioni di ascolto di certe inconfondibili conferenze nazionali sulla disoccupazione giovanile, con annesse leggi, delle quali non dovremmo censurare il ricordo. Dobbiamo capire che su questi piani o si sentono, magari sporadici, un po' le mani, oppure si perdono appuntamenti forse decisivi. Per questo il rock va analizzato, più laicamente, come una forma di spettacolo

lo e di moda culturale, né unica vessillifera di libertà o spaccato di alienazione, ma forma composita, con le caratteristiche di una società già moderna, complessa, dove c'è un po' di tutto e i fenomeni non si presentano in forme chimicamente pure da segnalare con il «più» o con il «meno». Esistono tendenze estetiche discutibili, pericoli e rischi, ma c'è anche un'attenzione di massa da parte dei giovani che sarebbe un errore trascurare o relegare ai termini variopinti della cronaca di costume, che a rileggerla dopo venti giorni sembra vecchia di un secolo. In quanto presidente dell'Arcli che, fra le altre cose, ha anche organizzato parecchi concerti e tournee di serate e oggetti di polemica serrata mi sia consentito di dire che, tra difetti ed errori, la nostra è stata un'esperien-

za preziosa. Ha fatto confrontare l'Arcli con problemi inediti, ha fatto discutere anche dentro l'associazione, e questo è un bene, è un segno di forza di robustezza e ne siamo contenti, anche se poi ci tremano le vene e i polsi, e tutto il resto.

Naturalmente non bisogna mai esagerare. Organizzare un concerto non è che un frammento, e certo non il più importante, di una politica per i giovani, lo non credo, e lo dico proprio dopo una esperienza di massa, che oggi il rock sia come dice Serra «il momento principale» — per lo meno il più appariscente — della cosiddetta «aggregazione giovanile». Non il più appariscente, e certo non il principale: al di là delle forme (passerà il rock qualcos'altro verrà), è l'interesse di massa per la musica che è il vero punto di riferimento di massa, che riempie gli stadi ma anche le sale da concerti, i teatri, le piazze, senza divisioni per genere, e spesso il pubblico è (quasi) il medesimo. E' l'interesse per la grande mostra, per una appropriazione extrascenica della cultura, per il turismo culturale di massa; è il desiderio di vivere il proprio corpo che diventa sport, ginnastica, ed anche ballo, sessualità, tante cose. C'è anche la voglia di stare bene e subito, di reagire ad una società in cui si sente l'angoscia e la repressione, senza impaccettare questo bisogno nel lottare per un socialismo di domani, ma cercando questo bene possibilmente qui e subito. Ma anche questo non è politica? Non può essere anche questo un modo meno rituale e cristallizzato per maturare la propria coscienza della necessità di una società diversa? Può darsi, ma dobbiamo lavorare, se non altrimenti lo «stare bene» ogni non sarà la premessa di una società diversa ma la sua pratica negazione.

Enrico Menduni

Ettore Scola spiega la sua decisione

«Ecco perché la Terrazza va a Cannes»

Profonde differenze con la Biennale



I leoni di Venezia continuano ad azzannarsi. La polemica prosegue serrata, non solo sulle colonne dei giornali: statuite d'oro sì, statuite d'oro no, ritorno alla competitività o rassegna di confronto e ricerca.

La posizione di Ettore Scola era nota, all'111 ermo dell'ambiente degli «addetti ai lavori», così come la motivazione del suo «No ai leoni»: poi la notizia che proprio il suo ultimo film, *La Terrazza*, parteciperà ad una manifestazione competitiva per eccellenza, il prossimo Festival cinematografico di Cannes (insieme a *Salto nel vuoto* di Marco Bellocchio).

Scola, in una dichiarazione ha affermato che non c'è contraddizione tra la sua opposizione ad un ritorno della «gura» a Venezia e il fatto che invece a Cannes ti metti in corsa pure tu. Ce lo puoi spiegare?

«Sì, lo confermo. Si tratta di rapporti con strutture completamente diverse». «Cinè, cosa intendi? Sempre di festival si tratta...» «La Biennale che organizza la manifestazione veneziana è un ente culturale sovvenzionato con denaro pubblico. E lo statuto della Biennale prescrive che deve essere un luogo di produzione e circolazione di progetti, ricerche e attività da sviluppare durante l'intero anno e da documentare nei giorni della mostra. E' proprio questo il punto».

Con la ripresa dei «leoni d'oro» dunque, secondo te, questa libera circolazione di ricerche ed idee sarebbe compromessa?

«Diventa anche una ragione economica, i dati parlano chiaro: la maggioranza del consiglio direttivo ha destinato più dell'80 per cento del finanziamento ai giorni del «leoni» e meno del 20 per cento a tutte le altre attività da svolgere negli altri undici mesi e mezzo. I conti si fanno velocemente».

Ma allora perché Cannes questi problemi non se li pone?

«A Cannes non ci sono mai state lunghe e tenaci battaglie da parte dei cineasti francesi, né quella manifestazione si è mai data uno statuto come quello veneziano. La Biennale del cinema doveva proprio essere una proposta originale, diversa dagli altri festival».

Un discorso, dunque, di rinnovamento culturale, secondo te il punto sarebbe quello di portare idee nuove nell'organizzazione di certe manifestazioni.

«Sì. Sembrano cose scontate, ma è meglio ribadire: c'è infatti sempre la preoccupazione che anche in questa occasione venga strumentalmente ridotto un discorso che riguarda invece quel processo di rinnovamento culturale di cui ogni più che mai abbiamo bisogno; non certo nell'illusione di evitare abusate e false argomentazioni del tipo «in tutta a Venezia in smoking a Cannes». Ripeto: il provincialismo delle polemiche è pianta rigogliosa nei climi mediterranei».

Successo a Loreto della XX Rassegna polifonica

Corale fioritura di mille esperienze

In «prima» assoluta la «Missa Lauretana» di Virgilio Mortari — Vivace presenza dei complessi italiani

Dal nostro inviato

LORETO — Lasciamo la città nell'entusiasmo per il successo della XX Rassegna internazionale di Cappelle musicali. Abbiamo seguito la manifestazione pressoché dagli inizi, e siamo ormai alle prese con un organismo nel pieno della sua fioritura. L'immagine di viene da Debussy che la riferiva all'ultimo movimento della *Nonna di Beethoven*, inteso simultanea fioritura di un albero: così è stata la Rassegna di Loreto in questi giorni, una pianta aperta simultaneamente al canto, per quanto lontani potessero essere i vari nuclei. Questo senso unitario si è soprattutto realizzato nella manifestazione conclusiva, incentrata sulla prima esecuzione assoluta, nel Duomo, della *Missa Lauretana* di Virgilio Mortari per la XX edizione della Rassegna e dedicata alla memoria di Nino Rota. Hanno partecipato all'esecuzione centinaia di cantanti in rappresentanza delle corali italiane e straniere, convenute a Loreto, diretti da Hans Bernard.

Virgilio Mortari, che sta vivendo, come dice lui stesso, la sua penultima giovinezza, si è qui allontanato da uno stampo tradizionale, per reinventare linee contrappuntistiche più nuove, ispirate a una straordinaria freschezza espressiva. L'intreccio delle voci riconquista i testi liturgici a un clima fonico, aguzza da qualsiasi ridondanza retorica. Mirabile, nell'*Agnus Dei* finale, l'intervento di una voce solista, sovrastante e periferante il tessuto polifonico. La novità è stata accolta con profonda partecipazione. L'arcevescovo di Loreto, delegato pontificio, Loris Francesco Capovilla — il non dimenticato segretario di Papa Giovanni XXIII — ha cercato l'aulore tra il pubblico, per deporre insieme con lui, tra i tesori del Santuario, la nuova partitura.

L'impegno della prossima Rassegna potrebbe essere quello di far eseguire la *Missa Lauretana* nella sua integrità. E' saltato il *Credo*, infatti, sostituito però da quello gregoriano. Anche questa circostanza — un ripiego, dopotutto — mette in evidenza

il potere della musica quale strumento di comunicazione, iaddove i suoi codici siano conosciuti e praticati. Costruita su tre pilastri fondamentali (uno era costituito dalla novità dei Mortari), la Rassegna ha avuto momenti salienti nel Messia di Haendel con orchestra e coro di Würzburg, diretti da Slegfried Koessler (un'esecuzione resa più affascinante dalla luce delle candele, che ha rimpiazzato quella elettrica, venuta a mancare) e nel concerto della *Cappella Sistina*, diretto da Domenico Bartolucci, interprete sempre prezioso di Palestrina e, questa volta, di pagine di Casimir ricordate nel centenario della nascita.

Tra i tre pilastri, lo spazio delle areate è stato riempito dalle molteplici istituzioni dei complessi corali, nel Teatro Comunale, sempre «esaurito» e in piazza. Come i *pueri cantores* si sono uniti agli anziani, così il profano si è unito al sacro. Ma nessuno potrebbe mai dire che una pagina di Schütz (è stato questa volta preferito a Bach) sia me-

no «bella» di un canto di pescatori, come quello intonato dagli irlandesi di Dublino, diretti da Jacqueline Pomeroy, tra i quali abbiamo ritrovato un paesano, Gerardo Valente, che vive a Dublino, dove è nato, trafficando con pesce (pesca, dice lui) e patate. La Rassegna non ha finalità competitive, ma volentieri ricordiamo i cantori di Atene, quelli di Varsavia, di Amburgo, di Maganza (con un ragazzino in prima fila che pare che canti soltanto lui), di Parigi e di Asnières. Tra i nostri cori, quelli di Pisa e di Chieti hanno svelato una notevole vitalità, espressa del resto anche dai cantori di Malo (Vicenza), di Massa Marittima, di Roma, di Oristano e di S. Giovanni in Persiceto. La *Schola cantorum* di Rho (Milano), anche più di altre, si è portata alla pari con le migliori formazioni straniere. Ed è anche questo un successo della Rassegna in cui, appunto, i nostri cori hanno messo in non fare paura a nessuno.

Erasmo Valente

Luigi De Filippo contesta il testamento del padre

ROMA — Sorpreso per una disposizione testamentaria del padre che attribuisce alla sua seconda moglie tutti i diritti sul proprio patrimonio artistico, l'attore Luigi De Filippo, ha accolto l'istanza dell'avvocato che assiste Luigi De Filippo, ha avviato una iniziativa giudiziaria per poter ricercare tra le carte del padre documenti utili a rendere inefficace quella disposizione da lui giudicata «in contrasto con trenta anni di felicissima collaborazione artistica».

Il pretore, Carlo Ricciuti (secondo quanto si è appreso dall'avvocato che assiste Luigi De Filippo), ha accolto l'istanza e ha disposto l'apposizione dei sigilli ad alcune stanze e ad alcuni mobili della casa di Peppino De Filippo, in via Nomentana, dove abita ora la seconda moglie del popolare artista, Lella Mangano.

Spetterà ora ad un cancelliere fare l'inventario del materiale che si trova nei mobili e nelle stanze e su quello Luigi De Filippo potrà ricercare carte o scritti che, redatti in epoca precedente al 14 settembre 1979, data nella quale Peppino preparò il suo testamento, possano rendere inefficace la disposizione contenuta nell'atto.

Con il testamento Peppino De Filippo ha lasciato al figlio soltanto la quota di legittima, ma l'attore si ritiene defraudato per non poter disporre dei diritti d'autore e di rappresentazione delle opere del padre.

CINEMAPRIME

ROBA CHE SCOTTA? Regia: Dom DeLuise - Interpreti: Dom DeLuise, Suzanne Pleshette, Jerry Reed, Ossie Davis - Scritto da: Michael Kane e Donald E. Westlake - Musica: Patrick Williams - Statiunitense - 1979 - Commedia.

Roba che scotta, nonostante il titolo n'fame, appartiene a quella noiosissima categoria di film fatti in casa, tra amici che si divertono molto. Spesso questo tipo di film è condito di comicità tutta sulle righe, di estemporanee licenze alla logica, di gose intuizioni «reali». Tradisce la risata di chi sta davanti e dietro la macchina da presa. Dom DeLuise, già sacrosanto attore del clan di Mel Brooks, qui si è messo in proprio, come aveva fatto, del resto, il più raffinato Gene Wilder. Non ha realizzato un gran film, non ha spinto molto sull'acceleratore dell'invenzione a ruota libera, ma quello che ne è venuto fuori è un filmetto arruffato e gradevole. Lo ha scritto,

Come arrestare 250 ladruncoli

insieme a Michael Kane, quel Donald E. Westlake, uno dei rari giallisti comici in circolazione, e inventore della deliziosa saga di Dortmund e compagnia, da cui Peter Yates trasse *La pietra che scotta*, con Robert Redford. Comunque, il soggetto di questo film è semplice e azzeccato. Quattro poliziotti, disperati perché arrestano ladri che vengono poi regolarmente rilasciati dai giudici per mancanza di prove, mettono su un'agenzia di ricettazione con annessa telecamera nascosta. Così, centinaia di ladri sfilano impertentiti con la loro mercanzia e vengono inchiodati in una videocassetta.

In questo modo, i poliziotti sperperano gli ultimi fondi della loro sezione, finiti i

quali, dopo un assurdo tentativo di rivendere la merce accumulata, sono costretti a raccogliere i frutti del loro lavoro, cioè ad arrestare duecentocinquanta ladri di ogni genere ed età. Cosa che faranno a malincuore in un finale scatenato da vecchia comica. La perla di questo film, diciamo subito, sono i caratteristi. Uno stuolo di professionisti di sintesi sfila davanti alla telecamera nascosta e quindi davanti alla macchina da presa, in brevissimi episodi e fulminee caratterizzazioni. Questo, tanto per ricordarci l'incredibile patrimonio del cinema americano. Tra tutti, naturalmente, si respira aria di divertimento a braccio, di partecipazione allegra al film di un

«Roba che scotta»

amico. Il quale, da parte sua, deve aver costruito il film in moviola, pescando a piene mani in un materiale grato in libertà. Lasciato poi in attesa della statura del film che permea la pellicola e i quattro personaggi principali, compresa una storiellina d'amore finale tra poliziotto e avvenente poliziotta. Dom DeLuise regista, Dom DeLuise attore: come già si sapeva è bravissimo, pieno e sottile. Da segnalare i suoi primi piani mentre fuma per la prima volta uno spinello. I suoi coprotagonisti sono perfetti attori da telefilm. Una musica scatenata e rumorosa scandisce i tempi incasinati del film. Che, in ogni caso, conferma quanto sia sano cercare di divertirsi per divertire. A proposito, c'è anche la signora DeLuise con gli occhi che possiede un'invidiabile faccia, di cui non si potrebbe dire altro se non più da caratterista o da americana. Forse il segreto è tutto qui, s. n.

A colloquio con il regista che gira un film per la TV

Un po' di Pascoli e un po' di Fellini ecco la ricetta di Rossif per l'Emilia



BOLOGNA — Frederic Rossif è in mezzo alla sala dove si svolge la conferenza stampa. I capelli grigi, spazzolati all'indietro, gli occhi obliqui e astuti, la presenza corpulenta, la citazione facile e accattivante «Mao tze mi riceve», André Malraux mi disse, a quel tempo c'era Giuseppe Dozza, che sosteneva... e De Gaulle bofonchiò... Ce n'è per tutti gusti. Il documentarista di Mourir a Madrid e della *Fête sauvage* sa certamente il fatto suo, anche per parlare di questa *Italia che ho conosciuto*, cartellata sulle regioni italiane prodotta in simbiosi dalla Rete tre e dalla parigina Télé Hachette (sul piccolo schermo a partire a fine anno). E sa anche il fatto suo per riempire i taccuini del cronista di riferimenti dotti e di suggestioni colte. Sta finendo di girare la parte dedicata all'Emilia Romagna. La sua Emilia è quella dei Pascoli («lo conosco meglio noi in Francia») quella di Fellini («il mio regista italiano preferito») o quella di

Guccini («un cantante della memoria, in cui ho incontrato tutto il passato»). E poi c'è anche Verdi, di cui ha registrato un *Requiem* a Parma, e musica, musica, tutti i tipi e di tutte le stagioni, dalle mondine al classico di Giorgio Zagnoni alla polifonia di San Vitale di Siano allibiti. E' un muro di citazioni. Perché poi ci sono anche quelle della cultura francese: Sartre, naturalmente, che ha sostenuto come «nel cuore del mondo l'Italia abbia sempre avuto una parte centrale»; e poi un pizzico di storici, Foucault e Duby, un profumo di Eliade, una doppia porzione di Gaudard, e tripla del solito Malraux. A pensarci, più che un muro è un minestrone, di quelli dal sapore forte. Rossif è d'altra parte abituato a fornirci piatti del genere, nutriti e sostanziosi: la *Fête sauvage*, che qualcuno ricorderà, era un solido documentario sulle culture primitive, dell'India, dell'Indonesia, dell'Iran, pieni di popolo, di personaggi e di musiche. Forse la Puglia, il Veneto, e soprattutto l'Emilia, le regioni in cui Rossif

s'è fermato e si fermerà, non sono proprio zone da festa selvaggia e primitiva. E forse, anche se Rossif li nega recisamente, l'effetto «cartolina illustrata» di cui si è approfittato da vendere all'estero a scopi turistici, non è poi troppo lontano. E poi, forse qualcuno ancora non l'ha capito, Rossif è francese. Francese come Atthusser, che pure s'è fatto vivo in Italia in questi giorni. Francese come i «filosofi» che invece si sono presentati alla porta in altri giorni. Ma, a differenza di questi, e ai di là dei piatti caldi e freddi di citazioni, invece che a pontificare, è venuto a vedere con l'occhio della sua poderosa esperienza di documentarista. E questo ci può stare benissimo, purché appunto non si scambi il suo sguardo per il filtro della verità, e la sua attività per quella di un presidente della Repubblica. Se poi la nostra Italia non è quella della ruzza o quella dei trulli, come garbatamente ci ricorda ancora Rossif, «sono proprio fatti vostri».

Giorgio Fabre

Se tu sapessi a quanta gente abbiamo aperto gli occhi!

Sono aumentati del 30% gli automobilisti che dicono: "No, non mi interessa risparmiare su una cosa seria come i ricambi. Mi metta quelli originali Fiat".

ricambi originali

FIAT

I ricambi sono una cosa seria.